



# “NURSINI”

Notiziario dell'Arciconfraternita  
e della Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica  
all'Argentina (Roma) per gli oriundi di  
Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci

Anno XL - n. 3

Settembre - Dicembre 2020

## BUONO E SANTO NATALE 2020! OGGI È NATO PER NOI IL SALVATORE

“**Fratelli tutti.**” Queste parole di San Francesco aprono la grande Lettera Enciclica del Santo Padre **sulla fraternità e sull'amicizia sociale.** Due valori da riscoprire come comunità cristiana e come comunità internazionale. Siamo tutti fratelli. Tutti cittadini con uguali diritti e doveri. La fratellanza non è solo un'emozione o un'idea; è la base da cui ripartire per costruire un mondo diverso. Senza fratellanza non c'è amicizia sociale, che coniughi i diritti con la responsabilità per il bene comune. Una fratellanza senza frontiere, aperta, che riconosce, valorizza e ama ogni persona: **«Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede.»** (1Gv 4,20).

Anche in questo tragico clima pandemico il Santo Natale porti luce e conforto e **«pace agli uomini, amati dal Signore.»**



La vita dell'Arciconfraternita, come tutte le parrocchie ed enti religiosi, ha subito una pausa a causa del Lockdown, più o meno lungo, più o meno desolante. L'Avvento ci aiuti a preparare il Natale 2020 nel suo profilo interiore. È il dono più bello che possiamo farci. L' A b b a d e s s a benedettina M. Agnese Tagliabue vede l'Avvento come **«il tempo della compassione di**

**Dio**», che ci viene incontro **«per fasciare le nostre piaghe, per curare le ferite di un mondo malato di tanto egoismo.»**

Prosegue l'Abbadessa: «Molti giornali in questi giorni, con i loro titoli, tradiscono una mentalità estranea al mistero dell'Incarnazione, reale evento *accaduto* in una condizione di nascondimento e di grande povertà, nella vulnerabile fragilità della nostra carne umana... il cristiano non aspetta qualcosa ma Qualcuno...Niente e nessuno potrà all'infuori di Lui, colmare il cuore umano. Di esso non si fa mercato».

A tutti auguro un Natale in famiglia, intimo, in adorazione del Mistero dell'Incarnazione. Un Natale religioso, santo. Natale sei tu quando decidi di nascere di nuovo ogni giorno e lasciare entrare Dio nella tua anima!

Un grazie al Presidente del nostro venerabile Sodalizio, l'Ing. Eurialo Sbernoli, per l'impegno e l'entusiasmo nell'animare e coordinare il Consiglio Direttivo, per i lavori di restauro del tetto e delle facciate di Palazzo Lucarucci. Ci appelliamo alla generosità dei nostri lettori e degli amici della Chiesina per far fronte ai costi dell'intervento.

Un grazie alla V. Presidente Avv. Silvia Novelli e al consorte Michele per la competenza professionale e la generosità nel risolvere i tanti problemi burocratici e giuridici connessi alla necessaria, perché conservativa, ristrutturazione.

Infine un grazie a Ugo Ansuini, Tesoriere dell'Arciconfraternita, che ha coordinato, insieme a Flavia, i vari passaggi e momenti dell'impresa.

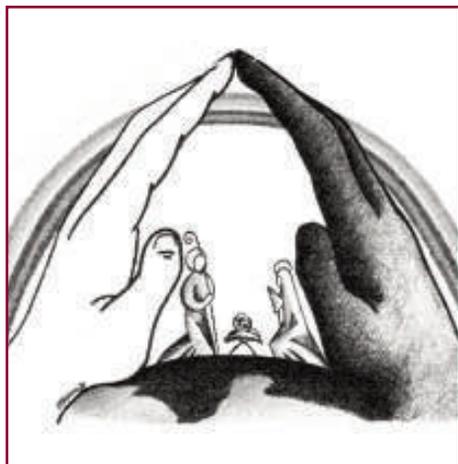
**Buon Natale e Buon Anno a tutti.**

**Mons. Vittorio Pignoloni**

# L'IMPEGNO NELL'ARCICONFRATERNITA IN TEMPO DI PANDEMIA

Carissimi tutti, da parecchi mesi ormai siamo colpiti dalla pandemia di coronavirus e dobbiamo nostro malgrado ridurre le occasioni fisiche di incontro perché oggi sarebbero più propriamente definite occasioni di contagio.

Tuttavia la nostra chiesina rimane aperta, anche se con posti limitati e le prescritte misure precauzionali, e la nostra vicinanza spirituale si mantiene solida.



La testimonianza della persistenza di questi legami spirituali, possiamo trovarla nei confratelli e nelle consorelle che silenziosamente hanno acceso con il loro esempio la curiosità (prima) e hanno ottenuto la partecipazione (poi) di amici e conoscenti: tanto che in occasione della festa della nostra chiesina, sono entrati a far parte della nostra venerabile Arciconfraternita quattro nuovi Soci.

Salutiamo con gioia: Giuseppe Coletta, Gualtiero Diotallevi, Gino Massari e Antonella Novelli.

Non abbiamo potuto solennizzare la gioiosa circostanza come di consueto, ci auguriamo di poter riprendere in pieno le nostre attività e festeggiare i nuovi confratelli e consorelle non

appena sarà cessato il pericolo di contagio.

I nuovi ingressi, come fosse una nuova nascita, ci riempiono di commozione e di speranza per il futuro, le nostre preghiere potranno levarsi più forti e tutti insieme avremo più forza per sostenere la nostra arciconfraternita che come sapete è impegnata nella ricostruzione del tetto. Tanti progetti che avevamo in animo di realizzare non sono dimenticati ma solo rinviati: riprenderemo i pellegrinaggi, riprenderemo le iniziative per rafforzare il legame con le radici che abbiamo nella città di Norcia e quelle per dare nuovo slancio alla vocazione originaria dell'arciconfraternita, vocazione di fede ma anche di aiuto concreto al prossimo; in questo saremo fortificati dalla esperienza dolorosa del presente e dalle parole del Santo Padre nella sua ultima enciclica «**FRATELLI TUTTI**» dove invita a promuovere il dialogo e l'amicizia sociale e a seguire l'esempio del buon samaritano.

Facendo mie alcune parole del Santo Padre, con riferimento alla pandemia in corso, auguro a tutti noi «che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri» che attraverso l'impegno nell'Arciconfraternita «riusciamo a recuperare la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà alla quale destinare tempo impegno e beni», perché senza questa passione, questo impegno, si cade nell'ossessione di uno stile di vita consumistico che lascia malessere e vuoto.

Un abbraccio fraterno virtuale con la speranza di riabbracciarvi al più presto

Il Presidente  
**Eurialo Sbernoli**

## FEDE, VITA E TESTIMONIANZA: L'ARCICONFRATERNITA ACCOGLIE QUATTRO NUOVI CONFRATELLI E CONSORELLE

Un'arciconfraternita è viva quando viva è la linfa che continua a scorrere in essa, senza interruzioni, attraverso i secoli, nella luce di una fede che si mantiene salda nel tempo e non cede di un passo di fronte alle avversità. Una linfa che risulta essere ulteriormente vivificata dalla testimonianza di coloro che, nella difficile contemporaneità che tutti noi stiamo oggi vivendo, scelgono comunque di entrare a far parte di un sodalizio antico, nel nome dei Santi Benedetto e Scolastica. Antonella Novelli, Gino



Massari, Gualtiero Diotallevi, Giuseppe Coletta. È tutta raccolta in questi nomi la vita nuova, vivificata della nostra Arciconfraternita: quattro nuove consorelle e confratelli che, in questi tempi così complicati, hanno espresso il desiderio di essere accolti nel sodalizio, in quanto «punto di riferimento spirituale, religioso, morale e sociale», come afferma lo Statuto, «per tutta la comunità dei 'Nursini' che vivono a Roma»: un vero e proprio «collegamento con le terre di origine», Norcia e la Valnerina, le quali, rese distanti oggi dalle misure di contrasto all'emergenza pandemica, rimangono sempre vive e splendenti nei nostri cuori.

Ed è proprio con Norcia e le sue frazioni che i nuovi membri del sodalizio hanno legami profondi e radicati: Valcaldara per Gino Massari, nipote dello storico parroco della chiesa di Sant'Agostino, Don Luigi Monaldi; Popoli nella Piana di Santa Scolastica per Giuseppe Coletta; Pescia tra le montagne, ma anche Cascia, per Gualtiero Diotallevi; e Antonella Novelli, figlia di Manlio Novelli, Presidente Emerito della nostra Arciconfraternita.

Con grande gioia, i quattro nuovi confratelli sono stati accolti nell'Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica in occasione della festività celebrata il giorno 8 novembre 2020, presso la Chiesina di Vicolo Sinibaldi in Roma. Una cerimonia intensa, seppure con le forti limitazioni imposte dalle vigenti disposizioni per il contrasto alla pandemia, officiata dal Rettore Monsignor Vittorio Pignoloni, il quale ha voluto ricordare, seguendo una tradizione viva nel sodalizio, le persone scomparse, nel corso di questo difficile anno, nei territori di Norcia, Cascia, Monteleone di Spoleto, Poggiodomo e Preci.



Non è stato possibile, per tutti i confratelli, vecchi e nuovi, assistere alla bella cerimonia; occorre però ricordare come l'ingresso solenne, che prevede la vestizione del saio e la consegna dei medaglioni con l'effigie dei Santi gemelli, sia solamente rimandato, al fine di potere festeggiare in letizia e in modo comunitario questo importante evento.

«I nuovi confratelli», scriveva San Benedetto nella "Sancta Regula", devono «saper sopportare con pazienza tutte le difficoltà opposte al loro ingresso, perseverando nella propria richiesta». E veramente Antonella, Gino, Gualtiero e Giuseppe hanno saputo «patienter portare et persistere», conferendo, con il proprio ingresso, nuova vita e una nuova, luminosa testimonianza di fede alla vicenda secolare e illustre dell'Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica.

**Michele Sanvico**

# NOTRE DAME DE LA TENDRESSE

**D**urante una nostra visita a Montappone nelle Marche, dove si era ritirato Mons. Luigi Di Giannicola dopo l'amputazione della gamba, vedemmo nella sua cameretta la foto di quello che sembrava un piccolo ospedale. Riuscimmo, con qualche difficoltà vista la sua modestia, a farci raccontare come avesse pensato di costruire quell'orfanatrofio per la memoria dei suoi genitori. L'aveva fatto costruire a distanza, a Bujimbara in Burundi al centro dell'Africa, mediante l'opera del vescovo locale che aveva conosciuto durante un viaggio di quest'ultimo a Roma. L'orfanatrofio si chiama Notre Dame de la Tendresse (Nostra Signora della Tenerezza). Vi sono due case: una della comunità religiosa accanto al portone e quella più grande dell'orfanatrofio. Quest'ultima è un edificio di due piani; qui ci sono i dormitori dei ragazzi, il loro refettorio, una cappella, etc. In più, ci sono le tre aule di una piccola scuola materna frequentata dagli orfani e dai bambini del quartiere.



Alla morte di don Luigi il suo testamento disponeva una donazione con cui le suore fecero costruire una struttura centrale ad uso cinema e sala conferenze. Il tutto sotto la supervisione del Nunzio Apostolico.

Le Religiose ricordano sempre la generosità del loro benefattore con gratitudine. Le loro circostanze attuali non sono facili. Le difficoltà economiche della casa sono critiche anche se tramite la Diocesi la struttura riceve un sussidio dalla Pontificia Opera Missionaria.

La Congregazione Suore di San Bernadette è nata in Burundi nel 1974 con lo scopo di accogliere ed educare i bambini orfani abbandonati e il sostentamento di anziani senza protezione sociale. Hanno cinque orfanotrofi. Notre Dame de la Tendresse è stato realizzato nel 2000 ma già dal 1999 l'orfanotrofio accoglieva 5 ragazzi abbandonati in strada. Le suore debbono sostenere tutte le spese, tutti i bisogni dei bambini, ecco perché hanno bisogno di essere sostenuti da persone generose. Nella

struttura accolgono bambini da 0 a 3 anni che hanno più necessità. Dopo i 3



anni se hanno una famiglia vengono reintegrati in famiglia. Se invece sono senza famiglia restano a carico della congregazione che li tiene fino alla fine degli studi. La adozione in Burundi esiste ma è eccezionale e difficile. La struttura può accogliere 45 bambini ma le domande sono superiori alla loro capacità di accoglienza.

Prendono soprattutto i nuovi nati e soprattutto chi ha perso i due genitori o la mamma. La povertà è la causa maggiore della morte delle mamme. Una volta ridati i bimbi alle famiglie continuano a seguire questi bimbi dal punto di vista morale materiale e sanitario. Delle volte, a causa della povertà, i bambini che sono reintegrati nelle famiglie tornano nell'orfanotrofio e ci rimangono al meno fino alla fine della scuola elementare. Le risorse per far vivere questi bimbi non sono molte né garantite. Nonostante l'impegno sia generoso c'è sempre il problema economico. Per i pasti dei bambini c'è una cuoca e le suore stanno attente che l'alimentazione sia giusta in base all'età dei bimbi. Hanno dei casi in cui i bimbi non sono reintegrati nelle loro famiglie. Al momento hanno 7 casi di bambini o bambine dai 3 ai 12 anni non reintegrati. Uno sta per terminare i suoi studi secondari poi dovranno cercargli un impiego. I ragazzi più grandi ritornano nell'istituto per dare un aiuto materiale, partecipano alle attività parrocchiali e preparano alla ricezione dei sacramenti. I bambini hanno la Messa tutti i giorni. La popolazione del Burundi è al 70% Cattolica, in parrocchia ci sono 10 preti. Il Burundi è stato evangelizzato dai Padri bianchi 125 anni fa.

Lo scorso 20 ottobre le suore della struttura hanno festeggiato 20 anni dalla inaugurazione. Ricordiamo anche che in Burundi ci sono due etnie contrapposte (gli Hutu ed i Tutsi) che hanno causato spaventosi eccidi. Ringraziamo le suore della congregazione per la loro opera di bene.



**Ugo Ansuini**

**P.S.** Per chi desidera inviare un contributo: CONGR BENE BERNA – Iban: BI245040605740434, code swift: cucibibi domicilier ala banque *Burundaise pour le commerce et l'investissement.*

# 1944 : DALLA VALNERINA IN PENNSYLVANIA

**D**urante la seconda guerra mondiale il deposito militare di Letterkenny, a Chambersburg in Pennsylvania, ospitò circa 1.250 prigionieri di guerra italiani dei 50.000 presenti negli Stati Uniti.

Da maggio 1944 a settembre 1945 lavorarono allo stoccaggio, riparazione e spedizione di armi, munizioni, veicoli e altro equipaggiamento ai fronti di guerra del Pacifico e dell'Europa, contribuendo in questo modo al grande sforzo americano nella guerra contro le potenze dell'Asse.

I cooperatori di Letterkenny beneficiarono di maggiore libertà rispetto ai normali prigionieri, oltreché all'aiuto dei numerosi italoamericani della costa atlantica.

Nel deposito costruirono vari edifici ed in particolare una chiesa ed un campanile dichiarati nel dopoguerra monumento storico. I cooperatori ricevevano una paga di 24\$ al mese di cui un terzo in contanti e il resto in coupon per lo spaccio.

Svolgevano varie mansioni a seconda della loro esperienza di lavoro. Furono impiegati nella manutenzione della ferrovia interna, al miglioramento delle strade e del terreno, al carico e scarico nei magazzini del materiale dai lunghi



treni merci che trasportavano tonnellate di rifornimenti destinati ai fronti di guerra.

I cooperatori, dopo un primo periodo di diffidenza e conoscenza, godettero di molta libertà e furono autorizzati ad uscire dal campo seppur accompagnati da soldati americani. Poi pian piano poterono farlo da soli e non soltanto per recarsi alla vicina Chambersburg ma anche nelle città dove vivevano loro parenti o addirittura fino a New York distante 370 km.

Con il tempo i parenti locali poterono recarsi al campo dopo le ore di lavoro o nel tempo libero. In breve si svolsero nel campo feste da ballo con intrattenimenti musicali di una banda formata da prigionieri.

Nell'ottobre del 1944 il delegato apostolico Amleto Cicognani si recò al campo dove distribuì 1.100 copie de "Il mio messale della domenica" e 100 copie del Nuovo Testamento. Poi celebrò la Messa mentre un coro cantava inni e il Và Pensiero dal Nabucco di Verdi e un giovane sergente cantò l'Ave Maria.

Durante la seconda guerra mondiale 1,6 milioni di persone nate in Italia vivevano negli Stati Uniti e il numero di coloro che avevano almeno un genitore nato in Italia era di oltre 4 milioni. Gli italoamericani aiutarono i prigionieri italiani sia in modo indiretto, cercando di influenzare l'opinione pubblica e le autorità, sia diretto e personale. Quando si recavano al campo con mogli e figlie fu naturale che scoccassero simpatie e nuovi amori. Le autorità locali ricevettero numerose lettere relative alla possibilità dei prigionieri di sposare donne americane, inviate dai prigionieri, da donne americane, da avvocati che le rappresentavano, da religiosi e da parlamentari.

Vista la quantità di richieste si aveva l'impres-

sione che una delle funzioni del Campo fosse quella di ufficio “consigli per cuori abbandonati”. A titolo di esempio riportiamo la storia d’amore tra il prigioniero Elio D.A. e Betty J.G. In Italia Elio era sposato ed aveva una figlia, a Letterkenny lavorava nell’ufficio stampa dove a pochi metri da lui lavorava la sedicenne Betty. Tra i due nacque un sentimento di simpatia che ben presto si trasformò in amore. I due ebbero modo di incontrarsi spesso cosicché a settembre 1945 poco prima del rimpatrio di Elio, Betty rimase incinta. Riferì la notizia ad Elio ma non è chiaro se prima o dopo il suo rimpatrio.



Quando Elio le scrisse dall’Italia dicendole che era già sposato Betty ebbe il cuore spezzato ma volle avere il bambino cui diede il nome di Victor. Intanto Elio ebbe un altro figlio che chiamò Roberto, più giovane di soli 4 mesi di Victor. Quando Victor divenne maggiorenne, Betty raccontò di chi fosse veramente figlio e questi sperò sempre di rintracciare il padre. Ci riuscì per mezzo della trasmissione televisiva “Chi l’ha visto?” e finalmente, nel 2009, un anno dopo la morte di Elio, Victor e Betty riuscirono a contattare Roberto.

Per quanto riguarda il trattamento dei prigionieri ed in particolare il cibo, le autorità americane autorizzarono l’uso delle razioni “A” che avevano anche i soldati americani e definirono dei menù tipici italiani con mensa gestita direttamente dai prigionieri. I cuochi italiani prepa-

ravano piatti tipici che erano molto apprezzati anche dagli ufficiali americani. Anche l’assistenza medica era eccellente così come il trattamento negli ospedali locali.



Insomma il lavoro era tanto ma le condizioni in cui si lavorava erano ottime così come il trattamento in generale. Banda di musica, gare di ballo, partite di pallone, cinema, mostre e soprattutto la possibilità di ricevere visite da italoamericani spesso provenienti dalla stessa area geografica. Insomma se non fosse stato per la nostalgia le famiglie stavano veramente bene. Ma la guerra finì e tra settembre ed ottobre 1945 i cooperanti furono rimpatriati. A quel punto da liberi cittadini alcuni tornarono in America per sposare le loro fidanzate mentre molte ragazze fecero il percorso inverso per sposare i ragazzi che avevano frequentato a Letterkenny.

Tra coloro che lavorarono a Letterkenny provenienti dalla zona della Valnerina ricordiamo Gorgone Giuseppe, Leonardi Torello, Latini Gherardo, Rotondi Antonio, Paolucci Roberto, Piccione Pasquale, Ovidi Settimio e Mascioni Attilio.

*Tratto dal libro di Flavio Giovanni Conti e Alan R. Perry, **Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania 1944-1945**, Bologna, il Mulino, 2018.*

# La mia Associazione

**N**el 1941 mi trovavo a Foligno, dove mio padre proveniente da Perugia, si era qui spostato tre anni prima per motivi di lavoro con tutta la famiglia.

Sin dai primi tempi del mio arrivo, mi trovai assai bene in questa ridente cittadina. Un ragazzo col quale divenni subito amico mi presentò all'assistente della vicina Associazione Cattolica del S. Carlo (certo don Manlio Ristori), che subito mi inserì nel gruppo degli 'Aspiranti' (il gradino iniziale della gerarchia). L'altro gradino era quello degli "Effettivi" a cui appartenevano i giovani sopra i 16 anni. Questi avevano degli ambienti a loro riservati, ma nessun antagonismo ci divideva, anzi noi aspiranti li vedevamo come la nostra guida.

## Il San Carlo

Era l'ambiente ideale per i giovani. Il complesso, sito in Via Aurelio Saffi quasi al centro della città, era formato di alcune sale per adunanze e una piccola biblioteca; in un ambiente più grande riservato a giochi al coperto, campeggiavano due tavoli da ping-pong spesso dimenticati quando l'ultima pallina Horvat non aveva più resistito ai continui rappezzati con acetone; c'era poi un cortile abbastanza grande che poteva essere destinato a campo di calcio, tennis o pallacanestro. Gli effettivi disponevano inoltre di una palestra dotata di diversi attrezzi (pertiche, anelli e parallele) quasi sempre molto frequentata. Per noi aspiranti quell'ambiente è stato sempre "off limits".



Ma il fiore all'occhiello dell'Associazione era un bellissimo teatro, nel quale stagionalmente si esibivano in drammi o commedie alcuni tra i più anziani della comunità, particolarmente versati per le luci della ribalta. Venivano presentati spettacoli sempre al maschile, spesso storie romantiche, in cui però la presenza della donna era soltanto 'virtuale'. Questa era in genere la protagonista femminile assente, che sola o con altre aveva il suo ruolo importante nella vicenda, ma che

- purtroppo per gli spettatori - non compariva mai sulla scena.

Quando la stagione teatrale era terminata, nello stesso teatro si proiettavano film italiani o stranieri, rigorosamente giudicati "Per Tutti" dalla apposita Commissione Cattolica per lo Spettacolo.

A questo bel complesso non poteva mancare la sua chiesa; la chiesa della Divina Misericordia, dove ci ritrovavamo nei giorni festivi. quando il nostro don Manlio ci richiamava per la Santa Messa celebrata esclusivamente per noi.

Ai lati dell'altare facevano bella mostra due fiammanti stendardi: i patroni di noi ragazzi. Quello di S. Tarcisio un giovanissimo martire cristiano vissuto nel terzo secolo d. C. patrono degli aspiranti; e quello di S. Pancrazio, patrono degli effettivi, martirizzato sotto l'impero di Diocleziano alle porte di Roma.

## Festa del tesseramento

Ma c'era un giorno particolare in cui tutti i giovani dell'Azione Cattolica di Foligno si ritrovavano insieme: ed era in Duomo per il tesseramento annuale, il giorno 8 dicembre Festa dell'Immacolata.

Data la concomitanza con il nostro tesseramento, la chiesa era particolarmente gremita. Noi giovani avevamo il posto riservato più vicino all'altare, con alle spalle i nostri famigliari. La Messa era celebrata dal nostro Arcivescovo, che al termine dell'ufficio, si rivolgeva verso noi con un breve fervorino, esortandoci a proseguire anche nel nuovo anno con rinnovato impegno.

La nuova tessera era una specie di carta d'identità che conteneva il nome in prima facciata e sulle due pagine interne uno spazio reticolato riservato alle 'fiamme'. Queste erano dei piccoli adesivi di colore diverso che potevano essere incollati da ognuno per riconosciuti meriti particolari (come le mostrine sulle divise dei militari). Ad esempio: la prima fiamma (azzurra) era già contenuta per aver partecipato alla cerimonia del tesseramento. Un'altra a chi si impegnava nella funzione di chierichetto. Altre fiamme si potevano guadagnare con la diffusione della stampa cattolica, oppure per la raccolta della allora preziosa carta stagnola (la carta che avvolgeva i cioccolatini), e così via.

Sull'ultima facciata della tessera era riportato il decalogo dell' aspirante che richiama il giovane a corretti comportamenti. Di questo decalogo, oggi io ricordo soltanto la prima ed ultima parte:

L'aspirante è primo in tutto per l'onore di Cristo Re.

1°- L'aspirante è leale

.....

9°- L'aspirante ama il Papa

10°- L'aspirante ama l'Italia

E questo decalogo dovevamo tenerlo ben in mente.



### **Altre Associazioni**

Oltre la nostra vi erano altre Associazioni a Foligno; quelle di San Francesco e San Giacomo con le quali avevamo frequenti contatti. Sul piano sportivo, con le nostre squadre (la Fulgida, l'Audace, ecc.) nelle gare di calcio una certa rivalità veniva sempre a galla, ma questa si stemperava poi alla fine, quando tutti ne uscivamo esultanti.

Tali Associazioni (anche se non tutte dotate come il San Carlo) erano diffusissime in tutta Italia ed esercitavano un forte richiamo sulla gioventù del luogo. Queste associazioni erano oggetto di un acceso contrasto tra la Santa Sede e il Regime del tempo (ma allora noi ragazzi ne eravamo tenuti completamente all'oscuro!).

Infatti negli anni '20 il Fascismo aveva creato l'Opera Nazionale Balilla (O.N.B.) proprio con l'intento di monopolizzare l'educazione della gioventù italiana del tempo. Era una organizzazione che urtava notevolmente la sensibilità dell'allora Pontefice Pio XI che considerava l'Azione Cattolica come "la pupilla dei suoi occhi". Anche se poi i Patti del '29 limitarono l'interferenza del Regime, su questo campo rimase sempre un forte ostracismo del Fascismo verso la Chiesa Cattolica.

### **Una gara di Pittura**

Durante l'anno, numerosi eventi vitalizzavano il clima del San Carlo, come alcune mostre o gare a volte aperte anche ad esterni. Erano mostre di fotografia, pittura e lavori manuali (il traforo, piccole sculture, ecc...) in cui ognuno con la sua opera poteva esternare il proprio talento.

Si avvicinava l'inverno e come ogni anno in casa mia si presentava il problema del riscaldamento. In assenza di un impianto centralizzato (quasi sconosciuto a quei tempi) unica fonte di calore erano bracieri e il focolare utilizzato anche per la cottura delle vivande.

Quell'anno fummo fortunati. L'AUSA, lo stabilimento per la costruzione di aerei dove lavorava mio padre ("La Macchi", come veniva correntemente chiamata dal nome dei proprietari), concedeva ai dipendenti che ne facevano richiesta, di portar fuori a proprie spese gli ingombranti residuati del reparto di falegnameria; trucioli e scarti di lavorazione. Erano ottimi da utilizzare sul focolare anche perché i numerosi pezzi di legno di scarto, mantenevano più a lungo la brace. Anche per quell'in-

verno quindi il problema riscaldamento era almeno in parte risolto. E fu proprio tra quegli scarti che potei assecondare la mia "acerba vocazione". Le cose andarono così.

Nel luglio del 1941 il nostro assistente don Manlio venne destinato ad altri incarichi e a lui succedette don Adorasio Capoccia, un pretino più giovane, che subito legò con noi ragazzi, dimostrandosi quanto mai socievole e fervido di iniziative.

In occasione dell'imminente Natale, il nostro don Adorasio pensò di organizzare una mostra di pittura aperta anche alle Associazioni di San. Francesco e San Giacomo. Una commissione di esperti avrebbe giudicato i lavori, premiato il primo classificato e consegnato a tutti un attestato di partecipazione. E fu proprio in occasione di questa mostra che anch'io conobbi il mio momento di... gloria.

Per la passione che sempre ho avuto per il disegno non volevo perdere quella occasione, anche se in quel momento non sapevo da dove cominciare.

Naturalmente senza pretese, perché sapevo che tra i miei coetanei alcuni erano bravi. Senza parlare poi degli effettivi, tra i quali Fratta spiccava su tutti. Sicuramente lui frequentava una scuola d'arte, avevo già visto alcuni suoi lavori e ne ero rimasto ammirato.

Avevo deciso, per quanto potevo, di fare qualcosa di importante. Intanto fra i diversi ostacoli, il problema maggiore era quello dei colori. Sulla vetrina della cartoleria Luna avevo adocchiato da tempo una tavolozza di cartone con due pennellini, sulla quale erano incollate delle pasticche di colore che avrebbero fatto proprio al caso mio.

Con alcuni (sudati) risparmi, rimediati sicuramente dal Sor Ettore il nostro pensionante e mio indimenticabile benefattore (che Dio l'abbia in gloria!), acquistai quei colori e, consapevole di essere alle prime armi, iniziai subito con delle prove.

Ma sulla carta i risultati non furono soddisfacenti. A causa dell'umidità il foglio si deformava e tutto veniva compromesso.

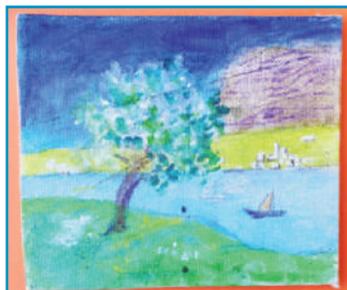
Provai con il cartone, ma anche qui l'esito era quasi lo stesso. Fui preso dalla sfiducia. Tra una settimana al San Carlo si chiudevano i termini per la consegna dei lavori ed i supporti che avevo provato non mi convincevano; non riuscivo a decidermi ed iniziare.

Ad un certo punto mi accorsi che tra quei truciolari presi dall'AUSA per il riscaldamento, mio padre aveva trovato un bel pezzo di compensato (circa cm. 40x30) e ne aveva fatto una ventola per ravvivare la brace nel fornello a carbone. Per facilità di impiego il foglio era stato inchiodato ad un manico e forato in due punti. L'autore era talmente entusiasta del risultato raggiunto che non cessava di vantarsi per la geniale idea che aveva avuto. Ma anche se quella ventola rispondeva bene allo scopo, io pensai che quel legno poteva avere una destinazione molto più nobile. Potevo utilizzarlo per il mio dipinto; era proprio sprecato per quella volgare funzione. Avrei potuto chiedere a mio padre quel pezzo di compensato, ma lui soddisfatto com'era di quell'impiego casalingo e scettico sulle mie doti artistiche, mi avrebbe risposto con un rifiuto. Si sa che da quando mondo è mondo l'arte, quella vera, non è stata mai capita (è destino! Noi artisti, siam mal visti!). Ma un giorno mi decisi; senza pensarci troppo recuperai la ventola, con le tenaglie liberai quel legno e lo nascosi al sicuro. Naturalmente buttai il manico, non volevo lasciare tracce.

In casa si notò subito la sparizione della preziosa ventola. Mio padre, imprecaando a destra e a manca, non cessava mai di cercarla e non riusciva a capacitarsi per come era sparita. Nessun sospetto lo sfiorava e debbo confessare che per me la situazione era rischiosa, ma oltremodo divertente.

Il tempo per la consegna stringeva e dovevo mettermi al lavoro, ma a causa di quel furto dovevo fare tutto di nascosto. Intanto per mimetizzare la refurtiva riquadrai ben bene la tavoletta; solo che per quanto facessi, non riuscivo a mascherare i fori dei chiodi. Poi per non essere disturbato (ma soprattutto scoperto!) attrezzai il mio atelier nella piccola cantina ben illuminata. Sentivo che dall'alto l'ispirazione mi avrebbe facilmente raggiunto anche... se mi trovavo al disotto del pianterreno.

Debbo dire che il dipinto che avevo copiato da una cartolina, stava venendo bene e dopo qualche giorno completai l'opera. La scena raffigurava un paesaggio lacustre visto dalla costa sopraelevata. I colori purtroppo erano un po' chiassosi e piatti, forse perché anche la qualità del pigmento non consentiva pastose sfumature. Il tutto denunciava naturalmente l'opera di un principiante, ma si vedeva che se non il talento, almeno l'impegno e la passione non erano mancati. (Molti anni dopo un detto



di E. Flaiano mi portò a questi ricordi: “L’arte è una vocazione a cui molti rispondono senza essere chiamati”.)

Vi erano anche un paio di stonature. La prima erano quei benedetti fori che proprio al centro del dipinto non ero riuscito a nascondere, l’altra era più grave. Sul lato destro l’opera era incompleta e la mancanza di un pezzo di cielo (come si vede nella bozza, la parte sopra le casette bianche) lasciava scoperte il le venature del legno su un fondo color marrone. Ero rimasto senza il bianco (me ne era servito molto per schiarire). Ma solo per quella piccola parte non potevo permettermi di ricomprare tutta la serie dei colori. Il risultato non era perfetto. Poteva es-

essere accettato?

Una sera mi decisi a presentarlo alla famiglia riunita, presente anche il nostro pensionante (il sor Ettore, il mio mecenate). Questi si lasciò andare in lodi sperticate, mentre mio padre sempre avaro di encomi (e non solo!) guardava in silenzio.

A un certo punto disse:

- Va bene, ma con questo bel compensato ci si poteva fare qualche altra cosa! Ma...come mai questi fori?

Immaginatevi al mio posto! Sentivo che le gambe, proprio quelle che in quel momento mi erano indispensabili per scappare, si stavano piegando.

Istintivamente coprii i fori con la mano e, non so come, riuscii a portare l’attenzione sul cielo che era rimasto incompleto e tutto fortunatamente andò liscio.

Non ho mai saputo se mio padre abbia intuito l’arcano e, senza darla a vedere sia rimasto in silenzio anche per la (provvidenziale!) presenza del pensionante. Se così è stato posso ancora oggi ringraziarlo.

Comunque non mi sembrava un’opera degna della mostra, ma furono tante le insistenze di don Adoriso che alfine acconsentii.

Feci in tempo a consegnare quel lavoro per l’apertura della “Mostra di Pittura al San Carlo” che rimase aperta per qualche giorno per coloro che volevano ammirare la nostra arte. Il mio quadretto era lì, e ora che lo vedevo esposto in mezzo agli altri, mi sembrava che non facesse più la figura dei giorni scorsi. Senza farmi notare guardavo di sottocchi quelli che vi passavano davanti, ma innanzi al mio cielo poca gente rimaneva incantata.

Furono premiati ex-equo un esponente del San Carlo e uno del San Francesco, ma tutti ricevemmo un attestato di quella partecipazione. Quel piccolo “diploma” fu per me motivo di orgoglio e per diverso tempo fece la sua bella mostra nella mia cameretta.

Questa era l’attività del S. Carlo anche durante i mesi di guerra, ma in poco tempo gli eventi precipitarono. Il nodo ferroviario di Foligno e le sue zone periferiche erano sede di numerose industrie e nel 1942 divennero ben presto obbiettivo dei primi bombardamenti. Mio padre pensò come tanti di sfollare dalla città e, mentre lui rimaneva a Foligno per non perdere il lavoro, mia madre e noi figli andammo a vivere dai nonni materni nel paese di Torgiano,

Ed io non sapevo cosa pensare. Nella mia giovanile inesperienza di una cosa soltanto ebbi certezza. Al di fuori della scuola e della mia famiglia, il San Carlo aveva occupato ogni ora e ogni mio pensiero e sentivo che nei giorni a venire avrei sofferto di un vuoto incolmabile. Giorni che avevo passato tra quelle sale e su quel campetto non sarebbero più tornati.

### **Molti anni dopo**

Molti anni sono passati Avevo già il mio lavoro e la mia famiglia, ma io non ho più perso i contatti con Foligno anche tramite alcuni cugini che qui risiedevano. Circa 20 anni fa, seppi che ricorreva il decennale della morte di don Adoriso Capocci (l’ultimo assistente della nostra Associazione da me conosciuto) e in suo suffragio si sarebbe celebrata una Messa nella chiesa della Madonna del Pianto. Naturalmente decisi di essere presente anche perché pensai che in quella occasione avrei potuto ri-



vedere molti amici sancarlisti da tempo persi di vista.

E così fu. Dopo tanto tempo ognuno di noi aveva preso la sua strada e naturalmente in quell'incontro affiorarono vecchi ricordi. E per questo, molto calorosamente, decidemmo di rivederci entro poco tempo intorno ad un tavolo (imbandito!) per parlare delle nostre vissute esperienze. E in quell'incontro seppi che tra gli assenti, qualcuno era diventato professore universitario, altri imprenditori, ed alcuni che si erano dedicati all'impegno politico avevano avuto il loro successo divenendo esponenti di rilievo sia in ambito locale (l'amico Manlio Marini è diventato sindaco di Foligno) che in campo nazionale.

Non è mancato tra i più anziani anche un eroe della Resistenza: Antero Cantarelli. Nel 1942, a seguito di uno scontro con i fascisti nei pressi di Nocera Umbra, una ferita alla mascella gli deturpò il volto per il resto dei suoi giorni. Morì nel 1994 e la città di Foligno gli ha dedicato una piazza alla periferia della città.

Ma tra tutti i sancarlisti, una figura sicuramente di rilievo è quella di un giovane sacerdote nato a Foligno nel 1947 e anche lui assistente del San Carlo alla fine degli anni '70. Si tratta di don Giuseppe Betori, che dal 2001 al 2008 è stato Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana. Nominato Cardinale nel Febbraio 2012 da Benedetto XVI, è oggi Arcivescovo della Diocesi di Firenze.

A quel punto, anche se tra noi del gruppo non c'erano persone importanti, proposi di raccogliere questi scampoli di vita di ognuno e farne un volumetto sotto forma di antologia, che sicuramente molti avrebbero apprezzato. Dopo alcune perplessità due amici tra i più entusiasti si incaricarono di raccogliere i diversi scritti e provvedere poi alla composizione e alla stampa del volume. E per finire l'amico Paoli, che nel frattempo era diventato il leader del gruppo, ci assicurò la prefazione del libro fatta proprio da S. E. Mons. Betori.

Questo, corredato dai disegni dell'amico Sergio Bazzarin e intitolato *Un teatro, un campetto, una chiesa*, è stato presentato in libreria a Foligno il 7 Novembre 2004.

In quella occasione mi sono permesso di corredare l'angolo che il San Carlo ha voluto dedicare allo scomparso assistente don Adorisio Capoccia, con un suo ritratto ripreso da una foto, che domina sullo sfondo il nostro vecchio campetto di allora.

E oggi? Tutto è radicalmente cambiato. Le sedi dell'Azione Cattolica non esercitano più il richiamo di un tempo. Forse per la riduzione degli spazi agibili, per la carenza di educatori, ma innanzitutto per l'avanzare incessante della tecnologia che, in tutti i settori, ha radicalmente sconvolto il ritmo della vita di un tempo. La televisione ed i moderni telefonini assorbono nei giovani buona parte delle ore, sottratte ad una sana formazione fisica e culturale.

Di fronte a questa situazione molti concludono: "E' il progresso!". Ma a queste parole vorrei obiettare parafrasando il Manzoni: "Ma è vero progresso? Ai posteri l'ardua sentenza!".

Ma a queste parole vorrei obiettare parafrasando il Manzoni: "Ma è vero progresso? Ai posteri l'ardua sentenza!".

Ma a queste parole vorrei obiettare parafrasando il Manzoni: "Ma è vero progresso? Ai posteri l'ardua sentenza!".



**Mario SCAPPINI**

***Mentre NURSINI sta per essere stampato, apprendiamo che l'amico Mario Scappini, dopo alcuni giorni di malattia, ha raggiunto la Casa del Padre: il 5 dicembre c.a. La Redazione partecipa con profondo dolore alla scomparsa dell'illustre artista e Maestro: uomo buono e giusto. Eleviamo suffragi per la Sua anima, raccomandandola al Padre della misericordia. Ai tre figli le più vive condoglianze e la commossa vicinanza al lutto.***

# IL “GIOGO”: CONCETTO SIMBOLICO CHE PUÒ RAPPRESENTARE IL MODELLO CORALE DELLA VITA CENOBITICA BENEDETTINA

**L**'*«habitare fratres in unum»* è uno dei pilastri fondanti del paradigma organizzativo della visione cenobitica della comunità monastica secondo san Benedetto da Norcia che caratterizza la *«stirpe fortissima dei cenobiti»* che *«vivono in monastero, militando sotto una regola e un abate»* [RB, I] secondo una modalità permanentemente “corale” e “stabile”. Attilio Stendardi nella sua preziosa **“Introduzione”** all'edizione del 1975 della **Vita di San Benedetto e la Regola** sottolinea che: *«(...) per esaltare ancora una volta il dato positivo del “pluralismo” di forme, tutte egualmente legittime, e l'inesauribile ricchezza spirituale di cui Benedetto è tuttora la fonte. Una cosa peraltro ci sembra certa, e in questo crediamo di concordare con la famosa asserzione di Viollet-le-Duc (“La Regola di san Benedetto è forse il più grande fatto storico, anche considerato dal solo punto di vista filosofico”), che il “coro benedettino” ha giocato il ruolo più determinante nella strutturazione delle forme liturgiche e del gregoriano, condizionando gli sviluppi successivi della musica, sì da poter affermare con buona approssimazione di verità che senza i Benedettini, oggi non avremmo neppure un J. Sebastian Bach così com'è»*. [Gregorio Magno, **Vita di San Benedetto e la Regola**, Città Nuova Ed., 1975, p. 13].



Calendario (l'aratura), 1000 circa, miniatura, Cotton ms. Tiberius B. V. f. 3r., Londra, British Library

**“Il contegno durante la Salmodia”** è il titolo del capitolo XIX della *Regula Benedicti* che fissa: *«Noi crediamo che Iddio è presente dappertutto, e che “in ogni luogo gli occhi del Signore osservano i buoni e i cattivi”; ma più che mai e con piena fede dobbiamo crederlo quando stiamo all’“Opera di Dio”*. Perciò ricordiamo sempre ciò che dice il Profeta: *“Servite il Signore con il timore”*. E ancora: *“Salmeggiate con sapienza”*. E: *“Ti celebrerò alla presenza degli Angeli!”*. Riflettiamo dunque come dobbiamo stare innanzi a Dio e agli angeli e cantiamo in modo che la mente si accordi con la nostra voce». Merita di essere ricordato che nella *Regula* uno spazio importante è stato consacrato all’«Ufficio Divino», al quale è dedicato – direttamente e/o indirettamente – un considerevole numero di capitoli. Tra questi sembra particolarmente interessante richiamare il testo del capitolo **XLVII** dedicato a **“il segnale dell’Opera di Dio”**: *«Sia cura dell’abate*

*annunziare egli stesso, di giorno e di notte l’Opera di Dio, oppure da questo incarico a un fratello puntuale, perché tutto si faccia alla sua ora. Per ordine, dopo l’abate, intoneranno i salmi e le antifone coloro ai quali sarà comandato e non ardisca cantare e leggere se non chi può farlo con edificazione di quelli che ascoltano. Si faccia con umiltà e gravità e riverenza e solo da chi ne ha ordine dall’abate»*.

**La “coralità” dell’armonia avanza con la logica del “giogo”**.

È nel capitolo **LVIII** che si trova incastonata – come una pietra preziosa – una “regola” logica molto importante: *«(...) da quel giorno non potrà più uscire dal monastero, né scuotere il collo di sotto il giogo della Regola, (...)*».

Il concetto di **“giogo”** quindi (pur comparando in maniera quasi trafelata nelle pagine della *Regula*) rappresenta plasticamente come deve essere immaginata la vita corale del monaco all’interno del cenobio. Questo concetto, in particolare, viene evidenziato dall’evangelista Matteo che identifica nel Cristo il mite per eccellenza e anzi sia Cristo stesso. In quel passo, ad attribuirsi le doti della mitezza e dell’umiltà come propriamente sue: *«Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero»* [Mt 11,29-30]. Cristo è mite e umile di cuore in quanto confida nel Padre (...), ciò va inteso nel senso della fede come fiducia e della speranza come certezza che ogni evento s’inscrive in un più ampio orizzonte (...). [S. Givone – R. Bodei, *Beati i miti, perché avranno in eredità la terra*, Lindau Edizioni, 2013; p. 13].

Il **“giogo”** costituisce un concetto particolarmente interessante sul quale focalizzare l’attenzione, soprattutto in questo terzo millennio; il termine riporta al passaggio del libro della Genesi con il quale viene rappresentato l’affidamento ad Adamo ed Eva – ed alla loro discendenza – il compito di *“soggiogare la terra”*. Al riguardo, infatti, merita di essere ricordato che il **“giogo”** è quell’antico strumento che, posto sul collo dei buoi, consentiva al coltivatore di farli avanzare uniformemente – con lo stesso passo anche se i due buoi dovevano affrontare contesti e difficoltà differenti. Uno avanzava calpestando il terreno duro ancora da arare mentre l’altro affondava faticosamente le zampe nel terreno già arato, quindi smosso e che, conseguentemente, opponeva maggiore resistenza all’avanzamento – per arare la terra realizzando dei solchi diritti. Nasconde, quindi, un altro principio

formidabile: «chi pone mano all’aratro», oltre a guardare avanti ed a non voltarsi indietro [cfr. Luca 9, 62] ha bisogno di utilizzare il “**giogo**” – che è uno strumento tangibile per i buoi ed intangibile per gli uomini appartenenti ad una stessa comunità – che consente di realizzare un avanzamento sincronico e di pari passo da parte di tutti i componenti al fine di poter realizzare puntualmente il disegno del “*dominus*” che governa il vomere.

Al riguardo non si può non ricordare un passaggio della Lettera Enciclica *Laborem Exercens*, dedicata dal pontefice Giovanni Paolo II al lavoro umano in data 14 settembre 1981, nel 90° anniversario della storica Enciclica *Rerum Novarum* promulgata da papa Leone XIII il 15 maggio 1891: «4. (...) quando [il Creatore] (...) ha fatto “a immagine di Dio (...) maschio e femmina” sente le parole: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, **soggiogate**la”, anche se queste parole non si riferiscono direttamente ed esplicitamente al lavoro, indirettamente già glielo indicano al di là di ogni dubbio come un’attività da svolgere nel mondo. Anzi, esse ne dimostrano la stessa essenza più profonda. L’uomo è immagine di Dio, tra l’altro, per il mandato ricevuto dal suo Creatore di **soggiogare**, di dominare la terra (...).

Le parole “**soggiogate** la terra” hanno una immensa portata. Esse indicano tutte le risorse che la terra (e indirettamente il mondo visibile) nasconde in sé, e che, mediante l’attività cosciente dell’uomo, possono essere scoperte e da lui opportunamente usate. Così quelle parole, poste all’inizio della Bibbia, non cessano mai di essere attuali. (...)

Diventando – mediante il suo lavoro – sempre più padrone della terra, e confermando – ancora mediante il lavoro – il suo dominio sul mondo visibile, l’uomo, in ogni caso e in ogni fase di questo processo, rimane sulla linea di quell’originaria disposizione del Creatore, la quale resta necessariamente e indissolubilmente legata al fatto che l’uomo è stato creato, come maschio e femmina, “a immagine di Dio”. (...)



Monaci medievali intenti a disboscare. I frati benedettini in particolare si distinsero per opere di deforestazione in molte parti d'Europa

5. Questa universalità e, al tempo stesso, questa molteplicità del processo del “**soggiogare la terra**” gettano sul lavoro umano, poiché il dominio dell’uomo sulla terra si compie nel lavoro e mediante il lavoro. Emerge così il significato del lavoro in senso oggettivo, il quale trova la sua espressione nelle varie epoche della cultura e della civiltà. L’uomo domina la terra già per il fatto che addomestica gli animali, allevandoli e ricavandone per sé il cibo e gli indumenti necessari, e per il fatto che può estrarre dalla terra e dal mare diverse risorse naturali. Molto di più, però, l’uomo

“**soggioga la terra**”, quando comincia a coltivarla e successivamente rielabora i suoi prodotti, adattandoli alle proprie necessità. (...) Ciò vale, in un certo senso, anche nel campo della cosiddetta industria dei servizi, e in quello della ricerca, pura o applicata (...).

Dalla lettura attenta di queste accorate parole del Magistero petrino del santo Papa Giovanni Paolo II traspare la rappresentazione della ineguagliabile lezione dell’azione di generazioni di monaci benedettini, che hanno operato negli ultimi quindici secoli, per assicurare una piena attuazione ai principi magistrali della *Regula Benedicti*. Anche per questo Pio XII – un altro ineguagliabile pontefice – nel 1957 decise di affidare a san Benedetto da Norcia il ruolo di Patrono degli Ingegneri; oggi, infatti, lo potremmo etichettare come: progettista, metodologo, sistemista e organizzatore.



**Il coro e la liturgia collante simbolico e valoriale nella Comunità “corale”.**

Attilio Stendardi – nella già citata preziosa “Introduzione” al volume di Gregorio Magno – evidenzia che «Non possiamo però tacere un’altra tesi modernista, che suona così. È verissimo che i Benedettini non sono stati fondati per il coro, ma per Benedetto è la comunità che fa la **Liturgia** o è quest’ultima che **fonda** la comunità? In un momento storico in cui non si fa altro che parlare di **basi** e di **vertici**, il problema forse non è del tutto ozioso. Moderne congregazioni, (...) che annovera(n)o san Benedetto tra i propri patroni, ritengono l’“Opus Dei” come fondante la comunità e non il contrario». [Gregorio Magno, *Vita di San Benedetto e la Regola*, 1975; p. 43]

Merita di essere ricordato che il “**coro**” viene definito come «il luogo della chiesa dove sta la comunità monastica durante le celebrazioni liturgiche. I monaci vi sono sistemati parallelamente ai muri della chiesa su due file affrontate di sedili, così che guardando l’altare si distingue il coro di destra e il coro di sinistra. Si utilizza questo termine per designare l’insieme di coloro che cantano nel coro. Così si parlerà di dirigere il coro intendendo la direzione del canto». [Anselme Davril -

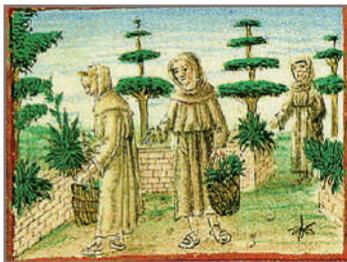
Eric Palazzo, *La vita dei monaci al tempo delle grandi abbazie*, 2006; p. 288]

È sufficiente scorrere con la dovuta attenzione le righe della *Regola* per cogliere le innumerevoli “lezioni” che scaturiscono dall’analisi semantica ed etimologica dei termini utilizzati; in particolare, non si può non richiamare un passaggio del penultimo capitolo dedicato allo “zelo buono”: «(...) si prevengano l’un l’altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza le infermità fisiche e morali degli altri, si prestino a gara obbedienza reciproca, nessuno cerchi il proprio utile ma piuttosto quello degli altri, amino i fratelli con puro affetto, temano Dio, amino il proprio abate con sincera e umile carità. (...)» [RB, LXXII]

L’Abbadessa benedettina statunitense, Madre Joan Chittister, ricorda in modo esaustivo che: «*L’Arte della vita comunitaria in generale è racchiusa nell’equilibrio tra la persona e il gruppo. La spiritualità benedettina esige due cose: il dono di sé e la crescita personale; l’ordine familiare e la comprensione familiare. Ognuno di questi elementi senza l’altro rivela una persona o un gruppo che è andato fuori strada. Gli individui non esistono per fare parte di un gruppo. (...) I gruppi sono fatti per le persone. La funzione di un gruppo è quella di rendere capaci le persone di compiere, insieme, ciò che assolutamente non possono compiere da sole. I gruppi rendono raggiungibili le più alte speranze per mezzo della ricerca comune, dello sforzo comune e della disciplina comune. I gruppi, le comunità e le famiglie forniscono le condizioni ambientali nelle quali gli individui possono diventare ciò che maggiormente cercano di essere. (...) Così, in una Regola scritta per la vita di comunità, Benedetto ha molto da dire – almeno implicitamente – a proposito dell’individuo. E la pietra angolare di questa psicologia di vita nella spiritualità benedettina è che ogni persona è diversa e, quindi, deve essere trattata diversamente, deve essere vista diversamente, deve crescere diversamente. (...) ciascuno di noi ha un particolare corredo di necessità e di caratteristiche; dobbiamo accettarle, ciascuno nell’altro, e rispettarle, (...) La vita non è a “taglia unica”».* [Joan Chittister osb, *Fermati e ascolta il tuo cuore – Vivere oggi la Regola di san Benedetto*, 1999; p. 108 e ss.] In questo modo, nel perimetro cenobitico, nessuno deve sentirsi insostituibile ma tutti si devono aiutare a vicenda e ciascuno deve comprendere il ruolo dell’armonia e del senso della misura, nonché dell’impegno corale e dello “zelo buono” indispensabili per conseguire insieme il sogno del progetto corale di vita cenobitica che è “glorificare Dio”.

### Ma, in principio era il silenzio ...

In principio era il silenzio poi, finalmente arrivò san Benedetto che definì la “*De taciturnitate*” al capitolo VI della sua *Regola* concetto che consentì di mettere ordine al senso sia della giornata, che al tempo – trasformandolo da *kronos* in *kairos* – mettendo, quindi, ordine nella gestione della vita quotidiana, sottraendola sia al *caos* (che molti secoli dopo avrebbero definito come “entropia”), sia all’accidia. Infatti, la “*de taciturnitate*” è differente dal “*silentio*” [RB, XLII] prescritto nelle ore notturne, soprattutto dopo “Compieta”.



Al termine del suo interessantissimo libro, Lucetta Scaraffia enfatizza che: «Oggi (...) dietro alla ripresa di interesse per i monasteri ci sono domande soggettive e bisogni individuali: il bisogno di fragili identità singole, non di una comunità. Il monastero è percepito infatti non come un luogo privilegiato dove altri uomini e altre donne hanno esplorato i cammini che conducono alla pace del cuore e alla serenità interiore. La spiritualità è divenuta, quindi, una sorta di ricerca di se stessi. Ma, molto probabilmente, il movimento che sta portando i fedeli a rivolgersi ai monaci è solo all’inizio. La penuria di vocazioni che rende la vita parrocchiale sempre più difficoltosa e meno entusiasmante (...) fa sì che la Chiesa incontri concrete difficoltà a rimanere viva. Sarà certamente sempre più difficile essere cristiani in una società le cui opzioni si allontanano dal Vangelo, e i cattolici dovranno confrontarsi con la verità del loro rapporto con Cristo, e impegnarsi personalmente per mantenere tale rapporto attraverso la preghiera e la frequentazione ai Sacramenti. (...) I monasteri sono perciò destinati a ricoprire nuovamente un ruolo di primaria importanza. Sono importanti perché (...) sono il luogo dove ogni essere umano può affrontare la crisi di senso che, prima o poi, lo coglie nel corso della vita. Sono il luogo più adatto ad affrontarla perché permettono di non essere soli, ma neppure di essere condotti da altri in una direzione che non si è scelta: la madre/padre spirituale che vi si può trovare non dà il senso della vita, ma offre a colui che traversa una crisi lo spazio in cui egli stesso può scoprirlo. Questo può essere, e spesso è, lo spazio silenzioso del monastero».

[Lucetta Scaraffia, *Andare per monasteri*, 2015; pp. 150-152]

Al riguardo, il famoso benedettino tedesco Anselm Grün ricorda che: «*Secondo Benedetto, vivere alla presenza di Dio si estende a tutti gli ambiti della vita umana: preghiera, lavoro, rapporto con la creazione e relazioni con il prossimo. “Solidarietà”, questa grande parola d’ordine del nostro tempo, per Benedetto non è antitetica a un ardente amore di Dio. La dimensione sociale è già religiosa. Perché nel fratello e nella sorella noi incontriamo Cristo stesso. (...) la fede, insomma, si esprime in un rapporto nuovo degli uni con gli altri (...)*».

[Anselm Grün, *BENEDETTO DA NORCIA – La Regola per l’uomo d’oggi*, 2006; p. 36].

È sostanzialmente questa l’essenza della lezione del Patriarca Benedetto sintetizzabile nel paradigma gestionale basato sulla coraltà sincronica del modello cenobitico, che moltissime generazioni di monaci hanno vissuto intensamente, arricchito metodologicamente (grazie all’esperienza quotidiana) e ci hanno mirabilmente ed esemplarmente tramandato sino ad oggi, durante ben quindici secoli.

Sergio BINI

# “T O T A S I M U L”: LA CULTURA E LE ESPERIENZE MONASTICHE AI TEMPI DELLA GLOBALIZZAZIONE

*In piena pandemia è stato pubblicato per i tipi della Casa Editrice Mamma di Parma il libro dal titolo «TOTA SIMUL: la cultura e le esperienze monastiche ai tempi della globalizzazione»; è il mio ultimo volume pubblicato – in ordine di tempo – e curato a quattro mani con l’ottimo monaco benedettino Dom Roberto Ferrari, osb della Curia Generalizia della Congregazione Sublacense-Cassinese.*

*Il volume è collocato all’interno della Collana di “Ricerche sul Management Benedettino”, che a partire di questo volume è affidata al mio coordinamento scientifico.*

*Anche in Italia si registra con piacere una crescente attenzione verso la riscoperta scientifica e metodologica della lezione lasciataci dal grande Patriarca Benedetto da Norcia, dalla lezione della sua **Regula Benedicti** e dalla millenaria esperienza che ci hanno tramandato concretamente generazioni di monaci della immensa famiglia benedettina. Per la predisposizione di questo compendioso e multidimensionale volume hanno contribuito con passione ed entusiasmo numerosi autori, ricercatori, studiosi, religiosi e professionisti. Insieme si è riusciti a creare un “prodotto” di grande respiro e di grande interesse [ [www.mammaeditori.it](http://www.mammaeditori.it); [mamma@mammaeditori.it](mailto:mamma@mammaeditori.it)].*

*Purtroppo, le doverose misure adottate per arginare la propagazione del virus Covid-19 non hanno consentito di organizzare un incontro per presentare ed illustrare il volume in diretta ed “in presenza”. Il tutto viene rinviato a quando questa battaglia non sarà vinta o comunque ricondotta ad una “normalità” governabile.*

*«La pandemia da coronavirus probabilmente sconvolgerà le varie*

*dottrine sulle quali erano fondate le nostre esperienze e i nostri programmi, ma la cultura monastica che ha avuto importanza per la formazione religiosa, per il cattolicesimo sociale, per le teorie dell’economia e del lavoro, è di grande aiuto, oggi, in un periodo di rifiuto della cultura e del pensiero filosofico politico, per orientare chi vuole riscattarsi come classe dirigente» [dalla presentazione in 4<sup>a</sup> di copertina].*



*Con la pubblicazione di questo libro, i Curatori hanno voluto dare un significativo contributo alla sistemazione della lezione benedettina e dell’esperienza cenobitica per favorirne la rilettura interpretativa in modo da essere facilmente declinabili ed applicabili alle scelte quotidiane della vita contemporanea.*

*Buona lettura e buona esperienza a tutti.*

**Sergio BINI**

SS. Benedetto e Scolastica all'Argentina, via Torre Argentina, 71 - Roma  
SS. Messe: feriali ore 18,00; festive ore 11,00

## CHIESA REGIONALE



DEI  
"NURSINI"  
A ROMA



**AMICI,  
CONFRATELLI E CONSORELLE,  
CONFIDIAMO NEL VOSTRO AIUTO  
PER RIPARARE IL TETTO  
DELLA NOSTRA CHIESINA.**

*Codice IBAN:*

**IT91P0326803200052445634460**

*Il nostro conto corrente postale:*

**n. 83761007**

*Intestato a:*

**SS. Benedetto e Scolastica  
all'Argentina, Chiesa Regionale  
dei NURSINI, Vicolo Sinibaldi, 1  
00186 Roma**

*(Utilizzare bollettino CC vuoto)*

*Il nostro sito web: [www.nursini.org](http://www.nursini.org)*



Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

*www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica  
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 3291469191 (17,30 - 18,45) e-mail: [redazione@nursini.org](mailto:redazione@nursini.org)*

*Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94*

**Direttore Responsabile: Vittorio Pignoloni**